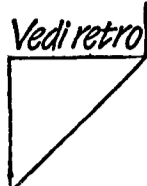


**Stasera**  
in tv la nuova «Romana». Dopo le polemiche sul doppiaggio la sexy-diva Francesca Dellerà affronta il giudizio del pubblico

**Dall'America**  
una nuova crociata contro il rock più «duro»  
Sotto accusa un disco dei Judas Priest che avrebbe «ispirato» il suicidio di un ragazzo



**Biennale: nasce un settore dedicato alla letteratura?**

La Biennale finalmente ha iniziato a discutere del proprio piano quadriennale. E lo ha fatto concentrando l'attenzione soprattutto su due precise prospettive future. Da una parte, infatti, c'è stata la proposta di un allargamento delle attività dell'ente veneziano in direzione della letteratura; dall'altra, alcuni consiglieri hanno auspicato una maggiore vitalità culturale della Biennale. Per la letteratura, insomma, si pensa addirittura alla creazione di un nuovo settore dedicato a questi temi: qualcuno ha anche azzardato l'ipotesi di una sorta di mostra del libro sul tipo di quelle di Francoforte o Torino. Le altre indicazioni, al contrario, tendevano a sollecitare la Biennale non in direzione di Mostre o esposizioni altisonanti, ma verso attività forse meno appariscenti ma più in linea con quella vocazione alla ricerca che dovrebbe caratterizzare in profondità il nostro più illustre ente culturale. Insomma, si tratterebbe di «identificare maggiormente la Biennale come laboratorio di idee piuttosto che come sede espositiva». Il dibattito sul piano quadriennale, iniziato nella riunione di ieri l'altro del Consiglio direttivo, continuerà il prossimo 2 dicembre, quando il direttivo tornerà a riunirsi.

**L'Austria e il nazismo in scena a Vienna**

Metà della sala ha applaudito per 40 minuti, l'altra metà ha fischiato, ma, nel complesso la prima di Piazza degli eroi, una coraggiosa pièce di Thomas Bernhard che denuncia il permanere di atteggiamenti nazisti nella mentalità austriaca, non ha provocato gli incidenti che si temevano. Piazza degli eroi, cioè quella piazza dove il 15 marzo del 1938 una folla di 250mila viennesi applaudì Hitler, racconta in quattro ore di drammatica testimonianza la storia di un ebreo fuggito dall'Austria, che vi torna dopo 50 anni e la trova ancora popolata di nazisti come una volta. Il dramma che allude scopertamente alla vicenda Waltheim è andato in scena nel celebre Burgtheater del quale quest'anno si festeggia il centenario. Prima dell'inizio della rappresentazione circa 500 persone avevano manifestato davanti all'ingresso del teatro inalterando cartelli sui quali era scritto *L'Austria non è un paese nazista*, mentre altri manifestanti invocavano il diritto alla libertà dell'arte.

**Gli africani raccontano in film la loro Africa**

Dopo tanta cinematografia che ha proiettato sull'Africa sogni di evasione, paura, ansie e speranze, ecco un festival che si propone di farci conoscere il cinema africano. Accadrà a Pordenone, dove dal 7 al 13 novembre prossimi partirà una rassegna di dodici film africani dal titolo *Africamem: immagini e suoni del cinema africano*. Gli organizzatori della rassegna, Roberto Silvestri e Piero Colussi, hanno scelto tutte pellicole realizzate negli anni 80 e appartenenti alle due aree produttive e culturali del continente africano: il Magreb (Egitto, Libia, Tunisia, Algeria) e l'Africa nera subsahariana di area francofona, inglese e portoghese (Senegal, Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio).

**La Lega antivivisezione fa appello alla Rai**

La Lega antivivisezione (Lava) ha chiesto un incontro al presidente della Rai, Enrico Manca, e al direttore generale, Biagio Agnes, per chiedere un programma di iniziative a favore degli animali. La Lava propone di trasmettere una serie di filmati dedicati agli animali da pelliccia e al modo, spesso crudelissimo, con il quale vengono eliminati; oltre a documentari sulla vivisezione e sugli allevamenti intensivi. Si chiede inoltre la sospensione della campagna «massiccia in favore dei circhi con animali che avviene soprattutto nel periodo natalizio».

**Franco Nero fa il maratoneta a New York**

Palluca, l'italiano che l'anno scorso partecipò alla maratona di New York con un «cuore nuovo». L'uomo era stato infatti sottoposto a trapianto cardiaco nel gennaio del 1986. Le riprese del film, che è diretto da Ludovico Gasparini, proseguiranno poi a Roma: tra gli altri interpreti, Barbara De Rossi e Luca Venantini.

CARMEN ALESSI

## CULTURA e SPETTACOLI



**Ha futuro l'illuminismo? Al Goethe di Torino studiosi di tutti i paesi hanno cercato risposte**

**E hanno ricordato le tante facce moderne di un «pensiero» troppo spesso dato per superato**

Le ceneri di Rousseau vengono sepolte al Pantheon dei francesi l'11 ottobre del 1794 e, sotto il filosofo in una stampa d'epoca

# Riaccendete quei Lumi

PIERO LAVATELLI

TORINO. L'illuminismo ha ancora un futuro? Mesi fa la Spd, auspici Peter Giotz e Jürgen Habermas, ha indetto un megaconvegno a Francoforte proprio su questo tema. Una discussione che ha avuto grande risonanza nella stampa tedesca. Sullo stesso tema si sono confrontati in questi giorni, al Goethe Institut di Torino, filosofi italiani e tedeschi, nell'ambito di quegli «incontri», veri scambi di idee sempre connessi alle domande non banali dell'attualità, che il direttore del Goethe, Klaus Vetter, ha saputo rendere «avvenimenti culturali di grosso rilievo per la città».

L'illuminismo, dunque, è il suo possibile futuro. Ma prima ancora: cosa è stato? Una mappa delle diverse versioni dell'illuminismo, elaborate dalla ricerca storica in questi decenni, l'ha fornita Franco Vetter per la Francia, l'Italia, la Spagna e la Russia. Sono così emerse, in un serrato confronto che le ha viste perenni, le interpretazioni dell'illuminismo come fenomeno peculiarmente francese, come «prologo in cielo» nel cielo delle idee della Rivoluzione francese, come movimento letterario, di mentalità di cultura - la storiografia crociana, ad esempio, ha dato grande rilievo a figure come quelle dell'abate Galiani, cinico e sempre dalla parte dei moderati, che è invece figura del tutto atipica nel panorama dell'illuminismo. Ma deboli si sono anche rivelate versioni di stampo continuista e sociologico, che sembravano ben consistenti. Tipiche quelle uscite dalla ricerca marxista e



salto dei castelli, non ha niente a che vedere con l'illuminismo. E in fondo alle rivoluzioni, coi Napoleone e gli Stalin, diventa gigante il feticcio del potere, fatto a pezzi dagli illuministi in nome della tolleranza. Così la ricerca storica contemporanea, specie in Italia e in Spagna, ha caratterizzato l'illuminismo come «riformismo forte, che mette al centro della sua azione, pratica e teorica, il grande problema della modernizzazione in Europa».

La sua trasformazione politica e culturale. Ma che ne è stato, poi, dell'illuminismo? Il riferimento d'obbligo qui è al famoso libro di Horkheimer e Adorno, scritto negli anni di guerra e pubblicato nel '47, *La dialettica dell'illuminismo*. Ma ha raccontato genesi e struttura Hans Mayer, che collaborò con gli autori nella stesura. Per i quali - ha detto Mayer - una «ragione» ridotta a razionalità strumentale, a razionalità tecnocratica e di dominio è l'opposto di ciò che l'illuminismo ha inteso per «ragione». Poiché esso l'ha definita innanzi tutto sui valori di libertà e di autonomia individuale, sulla loro capacità di essere pubblica razionalità. Ma poi l'illuminismo si è sviluppato nell'intercambio con le forme storiche concrete, che ne hanno prodotto l'autodistruzione. Dalle forme di vita so-

no infatti emersi contorni inquietanti di una società di massa che manipola sempre più gli individui dall'alto dei suoi centri di potere economico e politico, e coi mezzi dell'industria culturale - un termine, questo, di conio degli autori francofortesi, entrato in grande uso. E allora, che ne è più, dell'illuminismo, se le condizioni stesse della manipolazione - come avvertono gli autori - non permettono agli individui di percepire la realtà mistificata?

L'illuminismo è ormai solo il cerchio acceso nel buio, l'ostinata difesa della propria autonomia e libertà di singoli individui nell'oceano-massificato? Per alcuni degli intervenuti, come Toraldo di Francia e Irving Fetscher, la tradizione dell'illuminismo può ancora dirci di più. Ha espresso bene questa posizione Salvatore Veca, delineando i contorni di un possibile neilluminismo. L'ha fatto, richiamandosi alla definizione kantiana di illuminismo, come uscita dell'uomo da uno stato di «minorità», da uno stato di rinuncia a pensare da sé, con la propria testa, senza la guida di un altro. Invece, gli individui emancipati che pensano autonomamente, sono quelli che hanno anche parte in un uso pubblico della ragione, volto a fornire criteri normativi per le istituzioni e le regole della collettività. E volti a interrogarsi su «come vivere» e «come agire». Proprio nell'essere tutti capaci, potenzialmente, di un pensiero autonomo, gli individui, pur diversi per tanti altri aspetti, sono «uguali».

Ma se ognuno può dir la sua e agire di conseguenza, ne di-

scende un'essenziale varietà di forme di vita e tradizioni da accogliere con uguaglianza di rispetto. Un neilluminismo possibile se vi sarà - ha concluso Veca - dovrà, quindi, accettare il pluralismo. Ma senza abbicare al compito di trovare criteri pubblici per sostenere che una cosa è meglio di un'altra. Senza rinunciare a produrre visioni morali del mondo, e, insieme - poiché non c'è etica senza politica - senza rinunciare a elaborare progetti politici di riforma della società.

Gli altri relatori, invece, hanno animato una discussione a partire da una diagnosi della modernità, per capire la quale l'illuminismo non può ormai più venirci in aiuto. Con la morte di Dio - ha detto Johann Baptist Metz, teologo della liberazione - la società moderna ha affossato anche l'uomo; la capacità di far politica, oggi, può trovare una grande risorsa nella trascendenza, che è anche volontà di superare una società senza memoria storica, memoria dei suoi morti. Così, pur in termini diversi, anche per Jeis Brockmeier dell'Università di Berlino, bisogna uscire dall'orizzonte culturale dell'illuminismo per elaborare nuove categorie meglio in grado di cogliere l'infinita ricchezza delle esperienze che agitano la complessità odierna. Il disidio anche profondo fra i partecipanti all'incontro ha avuto però un significativo punto di confluenza: per tutti etica e politica sono le due risorse essenziali indispensabili per il governo della complessità. Altrimenti sarà la complessità a divorarci.

## Come Habermas combatte i «demoni» tedeschi



Jürgen Habermas con Theodor Adorno

**Il filosofo è venuto in Italia a presentare il suo saggio su Heidegger e il nazismo e a mettere in guardia da tutte le «rimozioni» del dopoguerra**

GIANCARLO BOSETTI

Il «caso Heidegger» non si spegne, continua, anzi riscalda e assume, adesso, con l'intervento di Jürgen Habermas, una dimensione ancora più corposa, tale da far pensare a un riorientamento della ricerca storico-filosofica quanto meno su tutta l'ultima lunga fase del suo pensiero, dalla fine della guerra al 1976, anno della morte. Il famoso libro del cileño Victor Farias, già al suo apparire nell'edizione francese e poi in quella italiana (Bollati Boringhieri), aveva provocato una prima serie di riflessioni e di polemiche in aree intellettuali, anche della sinistra, profondamente segnate dal rapporto con l'autore di *Essere e tempo*. Ma

ora quella che poteva sembrare l'azione di un guastatore acquista, con l'edizione tedesca, in via di preparazione, un'altra dimensione: nella Germania federale si riapre infatti non soltanto la discussione heideggeriana, ma quella sul rapporto con il passato e sulla rimozione, già divampata in sede storiografica e di cui Habermas è stato un protagonista. Ed Habermas avalla, con la sua prefazione e con la sua valutazione di merito, il libro di Farias. Non solo, ma vi aggiunge sue considerazioni, rivolte non tanto a giudicare la compromissione di Heidegger con il nazismo, ma - il che è ben di più - a cercare nel suo pensiero i varchi che pos-

sono avere aperto la strada all'adesione e a scandagliare tutte le conseguenze che quella adesione, sia pure temporanea, ha avuto sugli sviluppi successivi della sua riflessione.

Habermas è venuto venerdì sera a Milano, per spiegare direttamente, queste considerazioni, presentando il suo saggio, che *Micromega* pubblica nell'ultimo numero, davanti a un pubblico straripante, convocato alle Stellette dalla Casa della cultura. Interlocutori Paolo Flores d'Arcais, Gian Enrico Rusconi, Angelo Bolaffi e Sergio Scalpelli.

Un tema ricorrente, nell'esposizione di Habermas, è Auschwitz. Con pochi riguardi per gli intellettuali americani, francesi e italiani, che egli stima, ma che hanno con Heidegger un rapporto di reverenza e qualche impaccio sulla questione, il filosofo tedesco, i capelli folli e candidi e la voce nasale, torna implacabilmente sulla questione che ha angosciato tanto lui quanto Marcuse, entrambi, in epoche diverse, conquistati dalle «sconvolgenti novità del pensiero heideggeriano». Ed en-

trambi in epoche diverse, dopo la guerra, posero al maestro lo stesso quesito: perché non si pronunciava sullo sterminio pianificato di milioni di uomini?

Habermas ha ricordato la lettera di Marcuse a Heidegger nel '48. «Molti di noi hanno aspettato a lungo una parola da Lei, una parola che la liberasse in modo netto e definitivo da tale identificazione, una parola che esprimesse la Sua effettiva posizione attuale rispetto a ciò che è accaduto. Questa parola Lei non l'ha detta, o per lo meno essa non è mai uscita al di fuori della Sua sfera privata». Non si può eludere, per nessuna via, questo punto cruciale della storia e del pensiero di questo secolo, ma Habermas non accetta semplificazioni e schemi ispirati alla faziosità, per la stessa ragione per cui ha potuto dichiarare, senza alcun imbarazzo, i propri debiti con Heidegger («io ero totalmente heideggeriano»); in altre parole, «il discutibile comportamento politico di un autore getta un'ombra sulla sua opera». Ma l'opera di Heidegger, anzitutto *Essere e tempo*, ha

un valore e una posizione così elevati nel pensiero filosofico del nostro secolo, perché la sua sostanza, quasi cinquant'anni dopo, possa essere screditata da valutazioni politiche circa il suo impegno fascista.

A Marcuse il filosofo di Messkirch rispose con il celebre parallelo, che ha avuto una torbida fortuna nella tradizione nazionalista e conservatrice in Germania, tra lo sterminio degli ebrei e l'espulsione da parte degli alleati dei tedeschi dell'Est, provocando la replica categorica del primo: «Con questa affermazione Lei non si pone al di fuori della dimensione stessa nella quale è ancora possibile un dialogo fra uomini, e cioè al di fuori del «logos»?». Al giovane Habermas non rispose neppure. «Nella valutazione morale - ha detto quest'altro sera a Milano - dal punto di vista del comportamento tenuto durante il nazismo è consigliabile molta cautela. Io non intendo questo come un tribunale chiamato a dare sentenze».

Esplícito è invece il giudizio negativo di Habermas sugli at-

teggiamenti «apologetici» tenuti da Heidegger dopo la guerra, sui ritocchi e le manipolazioni apportati ai testi dell'epoca precedente, sul rifiuto di pronunciarsi. I punti centrali della sua valutazione riguardano ciò che nel pensiero di Heidegger mancò per fare argine al cedimento - imputata è una concezione della «storicità» che faceva astrazione dalla «storia reale» - e soprattutto il fatto che gli sviluppi successivi della sua filosofia possano essere collocati in un rapporto di «dipendenza» dalle posizioni che egli assunse verso il nazismo. «Gli sviluppi in direzione di un fatalismo passivo risultano incomprensibili se non risalendo a quei fatti». E qui Habermas traccia, con il suo saggio, la possibile direzione di una ricerca che ripercorra il pensiero di Heidegger dalla guerra in avanti individuando nella mancanza di un rapporto aperto e scrupoloso con il proprio passato la molla che provocò una serie di sviluppi «ideologici», nel senso marxiano di falsa coscienza e di copertura dei moventi reali. Ed è proprio quanto preme di più ad Habermas, avversario in prima linea del «clima di rimozione», che segnò l'epoca di Adenauer e che ha lasciato tracce tanto profonde nella

storia e nella cultura della Germania contemporanea. Ad Heidegger sarebbe insomma risultato troppo penoso affrontare il tema del suo errore, rivedere quel suo «ritenersi un pensatore con accesso privilegiato alla verità», ammettere la sua fallibilità. E potuto così accadere che egli si smarrisce «persino nel meandri di un pensiero al di là della filosofia, al di là di qualsiasi argomentazione». Suprema è la diffidenza di Habermas verso affermazioni come quella che «c'è un pensiero più rigoroso di quello concettuale». E qui, come nelle visioni germanocentriche che alludono a un destino del popolo tedesco abilitato a rappresentare l'umanità intera, Habermas individua i demoni tradizionali dell'animo del suo paese contro i quali egli invita a tenere alta la guardia. Tutto questo non gli impedisce di ammettere serenamente che a *Essere e tempo* e alle altre opere di Heidegger fino al '29 «siamo debitori di prospettive permanenti», da lui medesimo a Marcuse a Gadamer, da Merleau-Ponty a Foucault, fino agli americani Rorty e Dreyfus. Conta, insomma, la forza degli argomenti, ma quanto più essi nel corso del tempo sprofondano nell'ideologia, tanto maggiore è l'esigenza di una «assimilazione selettiva».